PUV 64 98937

SENATO DEL REGNO

SENATORE JAC. MOLESCHOTT

PROGETTO DI MODIFICAZIONI

ALLA

LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE

20 marzo 1865

Sul diritto delle donne di prender parte alle elezioni amministrative

SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1888

ROMA
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO
—
1888

Zw. 21589

Signori Senatori,

Egli è per me un contratto d'onore il prendere la parola. Eppure io sento più che mai il bisogno di invocare la benevolenza del Senato, essendo che non potrei promettere di essere tanto breve quanto fui ieri e quanto è sempre nel mio desiderio, e più ancora perchè non mi riuscirà di dire il mio pensiero, senza dargli un colore di maggiore intimità che io non son solito a permettermi in questa Assemblea.

Se io penso all'argomento, sento vibrare nella mia mente la gratitudine per mia madre e per mia moglie, ed il culto che io nutro per le proprie figlie, e quel culto che io nutro, oso confidare che nutrite ciascun di voi, che si desta in caduno di voi per il ricordo della donna che ha maggiormente ammirato o che maggiormente ammira nella vita. E quel ra-

gionamento che mi si svolge nella mente si traduce poi in un sentimento per il quale noi dobbiamo a Dante quella magica, simbolica, sintetica parola che dice « intelletto d'amore ».

Cominciamo pur col consultare la nostra lingua; e nostra io dico quantunque il mio accento possa rivelare di non essere io nato nè a Roma, nè a Firenze, non a Napoli, non a Venezia, non a Torino; ma nostra io dico perchè mi sento vostro; e perchè l'affetto e la deferenza che io nutro per ognuno dei miei colleghi mi fa sentire che i senatori sono miei. (*Bene, bravo*).

E la lingua che cosa ci dice? Non ci dice forse che tutte le qualità più nobili, tutte le personificazioni più sublimi sono donna? Dalla provvidenza alla prudenza, dalla natura alla coltura, dalla sapienza alla scienza, dalla bellezza all'arte, e patria, e religione, e gloria, e la stessa guerra e la pace, non sono donne tutte? (*Ilarità*). E, signori, se volete, quello che io ho avuto l'ardire d'esprimervi dal fondo del mio pensiero, volete averlo confermato da quella coltura che è stata la maggiore, la più fine, la più complessiva e intelligente di tutti i tempi? Venite meco nell'Olimpo. Là troverete Giove armato del tuono, e Vulcano che ha il fuoco, e Marte munito della spada; ma volete sapere chi, in mezzo a quegli dèi, a quegli uomini che imperano, governa? Trovate Giunone e Minerva, e trovate Venere, che esercitano la loro influenza; voi trovate nel mondo dei

Greci le Muse che impongono la coltura e quella parte di governo morale ed intellettuale che spetta e spetterà, ad onta di ogni legge, alla donna.

Signori senatori, qui aleggia lo spirito del 1789. Io non ho da ricordarvelo che noi tutti, quanti qui siamo riuniti, abbiamo sentito suonare la campana di morte a tutte le aristocrazie.

Non parlo del blasone. Non c'è chi non sappia e senta che la nascita è una e la medesima per tutti, e che il merito personalmente acquisito vale mille volte il peso di quel blasone che, per essere sopportato, deve ammantarsi della superbia.

Nessuno fra noi v'è che non sappia che noi cerchiamo di proteggere il lavoro e la salute del popolo contro la prepotenza del capitale, e quindi non ammettiamo l'aristocrazia del denaro. Ma non ammettiamo neppure, e qui vorrei mettere un accento particolare, non riconosciamo neppure l'aristocrazia dell'ingegno, perchè, anche se mai ci fosse fra di noi, all'infuori di me, chi non credesse ai dogmi del cristianesimo, pure tutti ammiriamo il divino maestro quando alletta i pargoli o quando promette agli ingenui il paradiso.

Signori! Il Senato, proprio in questi giorni, ha cominciato ad incidere nella tavola delle leggi i diritti dell'uomo. Il Senato ha decretato l'abolizione della pena di morte; il Senato ha riconosciuta l'uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini, i preti compresi.

E l'onor. Crispi mi conceda che io chiami la sua attenzione sul fatto che in questi giorni, e mi sembra molto importante, egli ha potuto vedere in questa discussione che giovine sangue scorre nelle vene del Senato. Giacchè il relatore della nostra Commissione centrale, uomo pieno di esperienza, uomo di Governo che ha seduto nei Consigli della Corona, che è imbevuto di quella sobrietà che in fin dei conti nasce dal maneggio, dal governo delle finanze, vi ha dato una risposta così magistrale e risonante sul quesito: « se un partito antinazionale esiste », che io non posso fare a meno di raccogliere la sua parola, quand'anche non mi riesca di citarla testualmente. Procurerò di tradurla il meglio che potrò.

Egli ha chiesto: Non c'è forse un partito antinazionale se vi ha un capo circondato da un nembo che abbaglia gli ingenui? se c'è una corporazione che obbedisce con tanta silenziosa disciplina da fare impallidire le più pericolose, le più insidiose cospirazioni che il mondo abbia mai veduto?

Me lo perdoni, onorevole Finali, se non sono stato letterale nel citare il suo verbo; ma mi conceda che io lo dica, quella sua parola è nata col conio della storia, ed io come senatore sono superbo che il Senato è stato la zecca che ha veduto coniare questa parola. Io la raccolgo, per metterla da parte fra i migliori, fra i più positivi valori del Senato; la parola dell'onorevole Finali sarà ripetuta, ed io esprimo

l'augurio che tanti anni si aggiungano alla sua vita, quante dovrà sentirne di ripetizioni di quel suo felicissimo motto, lo dico ancora una volta, nato propriamente col conio della storia.

Ma, o signori, fin qui si tratta dei diritti dell'uomo.

E che cosa abbiamo fatto noi in favore dei diritti della donna? Su quella medesima tavola delle leggi che mi ricorda l'89, - precorriamo pure all'anno 89 del secolo decimonono - in questa tavola, appena, appena, avete inscritto la metà di un'iniziale in favore dei diritti della donna, il cui potere pubblico, ad onta della intelligenza che possiede, e degli interessi che ha da custodire nella famiglia, si limita a poter essere tutrice dei suoi figli ed a poter testificare in atti civili.

Scusatemi, se anche qui entro per pochi minuti alquanto più profondamente in materia. Nessuno più di me può sentire la legittima paura di farla da conferenziere al Senato; io so bene che qui poche parole bastano perchè siete tutti buoni intenditori! Pure io vorrei parlare non al sentimento soltanto, ma alla ragione dei miei colleghi.

Molte volte abbiamo sentito ripetere che il cervello della donna è più piccolo di quello dell'uomo. Ed è più piccolo in massa, in volume, in peso; ma che perciò? È forse il cervello umano, o magari il cervello di qualsiasi altro animale, un pezzo d'oro che si pesa e che solo per il numero di grammi che rappresenta

possiede valore? Non si dovrebbe cercare piuttosto, illuminati dai moderni studi di biologia, di verificare quante siano le cellule che porta nella sua corteccia cerebrale e quale ne sia la qualità? È qui che sta proprio il problema.

E non mi si venga a dire di quella osservazione diretta, alla quale un compianto nostro collega, il mio illustre amico Terenzio Mamiani, soleva dare tanta importanza. Osserviamo pure direttamente e vediamo che cosa l'osservazione diretta ci dica. Orbene, noi verifichiamo che l'intelligenza della donna non è inferiore, ma è diversa da quella dell'uomo.

E per dare al mio discorso l'ombra, senza la quale non potrebbe reggersi in piedi, lasciatemi pur cominciare coll' accennare qualche punto in cui, secondo me, la intelligenza della donna è diversa da quella dell'uomo, e ciò a suo scapito.

Io posso sbagliare, forse nessuno più di me ne sarebbe lieto, se voi aveste da contrapporre alle osservazioni che sto per fare qualche esperienza vostra, nessuno sarebbe più felice di essere battuto di me.

Ma se sto alla mia osservazione, la quale, direi per la stessa natura della mia vita professionale non è tanto limitata, è raro di trovare che quando fabbricate un edifizio di logica, e siete arrivati all'ultima conclusione, la donna non vi sfugga dalle mani, e ritorni proprio alle ime fondamenta. È tutto danno suo? Non lo credo. È diritto di tutti, quando

una conclusione non li soddisfi, il ritornare alle premesse, per esaminarle di nuovo. E se qualche volta la donna abusa di tale diritto - e credo che talora ne abusi - questo precisamente, secondo me, è una particolarità del suo intelletto.

Volete che vi dia un altro esempio? Lo cito, perchè mi pare uno dei più caratteristici, quantunque io abbia già avuto l'onore di esprimerlo a parecchi dei miei colleghi, se male non mi appongo, qui nel Senato stesso. Io finora non ho incontrato una donna la quale entrasse nei risultati del calcolo di probabilità. Ad una madre, che vede partire suo figlio per la guerra, avete un bel dire: consolatevi, egli ritornerà glorioso come un eroe, la sua vita sarà salva, perchè - dico per modo di dire, non avendo una statistica esatta alla mano - si sa che al più è l'uno per cento dell'esercito su piede di guerra che cade. E che cosa vi risponde la madre? Sarà tutto vero quello che voi mi dite, ma se quel centesimo è propriamente il mio figlio, che cosa mi giova tutto il vostro calcolo di probabilità? Sentite l'affetto che sopraffà il calcolo, e di nuovo non potrete mica mettere la madre interamente dal lato del torto.

E qui ho dimostrato che l'affetto può sopraffare la sua intelligenza, il che del resto è possibile anche nel così detto sesso forte. Ma io che, per lealtà di proposito, ho voluto cominciare col porre la donna un tantino nell'ombra, per

sollevarla poi a luce splendente, voglio citare ancora che, se io sto alla mia osservazione, e ripeto che non mi sembra delle più anguste, nella donna un certo lato di moralità è meno sviluppato che nol sia nell'uomo, voglio dire che è meno severo nella donna il senso del mio e del tuo. E me lo spiego benissimo. Innanzi tutto perchè la donna non ha l'occasione che abbiamo noi per coltivarlo, ma poi, e qui già compaiono i raggi luminosi, perchè la donna è così piena di spirito di sacrificio, che darebbe tutto quanto possiede, se non più di quel che possiede, quando si tratta di soccorrere un miserando, ed in siffatte occasioni non misura colla bilancia più rigorosa e coscienziosa il significato della proprietà, del mio e del tuo.

Signori senatori, io non so se la più imbecille fra le donne sia più imbecille del più imbecille fra gli uomini; ma quel che so (*Si ride, rumori*) si è che la più intelligente fra le donne supera tutti gli uomini per prontezza d'intuizione, per squisitezza di tatto, per rettitudine di giudizio, per risolutezza nell'azione, per grazia di parola e per il fascino dell'influenza che sa esercitare.

Signori miei, teniamo fermo a questa formola che mi permette di essere breve: la donna completa l'uomo. E chi si permette di dire che senza l'uomo la donna non sarebbe completa, aggiunga pure che altrettanto incompleta sarebbe l'intelligenza virile senza l'aiuto delle particolari forme dell'intelligenza della donna.

E che cosa pretendiamo da lei, se con la legge in discussione noi vogliamo assicurarle quello scarsissimo frutto di poter prender parte all'elezione dei consiglieri comunali? Non abbiamo udito dire da parecchi oratori, tutti più competenti di me, che la cosa più essenziale di cui si occupi il comune si è, e dev'essere, l'amministrazione, trarre il maggior profitto e dirigere alla migliore distribuzione il patrimonio spesso periclitante dei comuni? Ora la donna non è forse massaia per le circostanze in cui vive, per esercizio, per eredità, al punto che io non credo che un padre di famiglia sia qui presente, il quale non debba convenire che nelle famiglie lo spirito di savia amministrazione e di lodevole economia sia incarnato nella donna? Io mi ricordo in questo istante un motto argutissimo, semplicissimo, quasi da aneddoto, che io ho udito dalle labbra di una donna coltissima, agiata, che non aveva in alcun modo da coltivare l'avarizia. Essa ad una sua amica diceva: vorrei ben saperè se gli uomini di quando in quando ci pensino, quanti pensieri, quante riflessioni costi a noi il raccogliere quei soldi che sono necessari per assicurare a loro il sollazzo di mandare in vapori azzurrini le foglie di tabacco. Ed io credo che quella donna, con questo piccolo tratto aneddotico, dipingeva in modo perfetto la missione che la donna ha nelle famiglie. È lei la massaia.

Ora, signori miei, a queste donne noi confidiamo l'educazione dei figli, la direzione della

casa, la custodia del nostro onore, l'ispirazione del nostro pensiero e del nostro coraggio, noi aspettiamo da lei i migliori consigli, dobbiamo a lei le più soavi consolazioni, da lei riceviamo il più dolce, il più continuo, il più costante guiderdone delle nostre fatiche, e noi vorremmo dirle sulle porte del palazzo comunale: « Tu non puoi entrare neppure con un pensiero, neppure con un voto; tu non sei abbastanza intelligente, abbastanza colta, abbastanza preveggente per ciò ».

Si dice che la nobiltà dei sentimenti e delle convinzioni crea un vincolo. Abbiamo la virtù di fare appello a quella nobiltà di sentimenti, e rispondetemi, se a quella donna cui nella intimità della vita domestica noi dichiariamo ogni giorno che è il nostro angelo custode, che è la nostra consolatrice, che è la nostra Egeria, non è la lealtà che ci obbliga a dire in fôro quello che diciamo dentro le pareti della casa?

Io credo che in presenza di un tale *noblesse oblige* si trovi il Senato, quando deve giudicare l'emendamento così opportunamente presentato dal nostro collega Corte, emendamento che pure è stato appoggiato con parole, oltre all'appoggio di parecchi voti, dal senatore Rossi.

Signori, lasciatemi concludere; se c'è una cosa che nella donna finora ha fatto difetto è l'istruzione. Si ricordano tutti dell'aureo libro che ha citato pocanzi l'onorevole collega Corte, e che, secondo lui, ha citato pure il presidente del Consiglio - se veramente è lo stesso, del che

non sono sicuro -, ma John Stuart Mill scrisse un libro sulla donna del quale tutto il tenore si è provare che l'intelligenza della donna non è inferiore a quella dell'uomo, ma che pur troppo l'istruzione che in generale la donna riceve ed ha ricevuto non l'ha potuto condurre a sviluppare la sua intelligenza in quella direzione od a quella altezza cui deve andare.

Qui, per pochi istanti ancora, vogliate essermi cortesi di pazienza, perchè debbo dire una cosa importantissima; e mi duole che non sia presente l'onorevole ministro della pubblica istruzione, che mi vanto di chiamare amico.

Finalmente il batacchio della campana si è sentito, si è sentito che è necessario di provvedere, meglio che non siasi fatto finora, alla istruzione della donna, e si aprono con il solito lodevolissimo coraggio dal ministro che pocanzi ho citato, si aprono le porte dei ginnasi, dei licei, delle università. E si è nella via, per me tristissima, di far percorrere dalla donna, dalle giovinette tutta quella medesima strada che deve percorrere il giovane. Lo deploro, non già perchè creda inferiore l'intelligenza delle giovinette, ma perchè io credo che la natura della loro intelligenza, l'indole delle loro facoltà è diversa.

Dalla mia individuale esperienza potrei rilevare molte cose inaspettate, per esempio, che le donne hanno molta facilità per la geometria. Ma havvi delle discipline in cui bisogna condurle con la massima pazienza e circospezione.

Vi sono delle materie d'insegnamento in cui colle giovinette si può saltare il fosso ed abbreviare la via di molto; ed altre vi sono in cui si deve andare guardinghi, a rilento, con instancabile prudenza.

Le giovinette non sono meno la speranza della patria che non sono i giovani.

Io non voglio dilungarmi su questo argomento. Ciò che mi preme si è di aver trovato nel Senato benevolo e paziente ascolto per queste mie dichiarazioni. La istruzione della donna deve migliorarsi, deve perfezionarsi, deve e può crescere di molto, ma non deve prefiggersi di arrivare dappertutto coi medesimi mezzi, ai medesimi fini cui deve essere condotto il giovane ed il ragazzo.

Signori, si tratta di fare un primo passo. Nessuno di noi pretende di invertire il mondo, nessuno pretende, come udii dire in questi giorni argutamente da una signora, di vedere il tempo in cui dovranno partorire gli uomini invece delle donne. (*Ilarità*). Nessuno di noi avrà letto senza un ironico sorriso, ma anche senza qualche dispetto, il libro del Bulwer che fece molta sensazione quindici o venti anni fa e che porta per titolo: *La razza dell'avvenire* (*The coming race*), nel quale le cose sono veramente tutte capovolte, in cui il Parlamento è composto di donne, in cui quando si tratta di fare un matrimonio, è la ragazza che deve offrirsi al giovane, e via, via. No !

Ma, perdonatemi, un primo passo bisogna pur

farlo assolutamente, e se io mi contento di quanto chiede l'emendamento del senatore Corte, si è precisamente perchè sono persuaso che chi vuole correre in queste faccende non fa che camminare all'indietro a guisa dei gamberi.

Ma l'avvenire verrà, ed io oso profetizzarlo al più attempato fra noi che molte cose ei vedrà.

Noi vedremo il divorzio che in fine dei conti è più diritto delle donne che degli uomini, più indispensabile alle donne in certi casi che all'uomo, il quale sa trovare pur troppo qualche volta fuori di casa i più volgari compensi.

Vedremo di più. Vedremo che quelle donne delle quali ora non vogliamo altro che farne elettrici, saranno anche eleggibili. Faranno anche parte del Parlamento. Sapete che cosa io vi predìco? Scusate se per un momento si sfoga l'antropologo. Nella Camera avranno sede le donne, a condizione di avere compiuti i 50 anni, (*Ilarità*) perchè, per essere assidue (più di quello che in genere non sono i deputati) alle sedute della Camera, non devono essere disturbate dalle cure della maternità.

E anche pel Senato mi permetto di assegnare l'età delle donne che ne faranno parte. Nel Senato potranno entrare a quarant'anni. (*Ilarità vivissima*). Perchè, prima di tutto, sappiamo che le sedute del Senato non richiedono un'assiduità così assoluta come alla Camera dei deputati, e poi per un'altra ragione, ed è, che mentre la donna a quarant'anni sarebbe pericolosa fra i deputati (*Ilarità vivissima*), non sarebbe altrettanto

pericolosa fra i senatori, giacchè i senatori cercano le persone cui vogliono dedicare la loro adorazione in un'età più giovane (*Ilarità vivissima*). Vogliono le donne dai trenta ai trentacinque anni. (*Ilarità vivissima e prolungata*).

PRESIDENTE. Prego l'onor. senatore Moleschott di tornare all'argomento.

Senatore MOLESCHOTT. Illustre presidente, io sto per finire. Ho dovuto dire queste cose perchè se non avessi fatto cenno dell'avvenire, che in fine dei conti deve raggiungere più di quello che il signor senatore Corte col suo emendamento chiede, mentre quello che il nostro collega pretende è la cosa più onesta di questo mondo, non avrei dato compimento a questo mio discorso. Ringrazio l'onor. signor presidente ed il Senato che sono stati così indulgenti nell'ascoltarmi fin qui.

Non ho nulla da aggiungere; dirò soltanto che voterò l'emendamento Corte e spero che esso potrà ottenere un numero considerevole di voti.